

dipinto dal Van Dyck, fu invece un dono personale della principessa a Carlo Emanuele III.

Purtroppo questo sovrano, mal consigliato da un eccesso di scrupolo religioso, si lasciò indurre ad un atto addirittura sacrilego nei riguardi dell'arte: cedendo alle insistenze del suo confessore, il canonico Giovanni Pietro Costa, diede ordine di distruggere trentotto quadri di nudi. Roberto d'Azeglio ha riportato nei suoi *Studi storici e archeologici* (op. cit.) l'elenco dei dipinti condannati al fuoco, compilato secondo il giudizio del teologo iconoclasta; e fra questi una « Venere nuda, corricata con cupido che la baccia », data al « pittor Michelangelo Buonarroti », e una « Venere nuda, corricata sopra un panno rosso con Amore da canto, et vista di marina » assegnata a Paolo Veronese: due nomi che avrebbero dovuto far tremare il fanatico canonico « alla presenza » del quale (egli voleva esser ben certo della distruzione) furono « lacerati » e poi dati alle fiamme i quadri incriminati. I posteri s'augurano che si trattasse d'una delle molte attribuzioni assai avventate di cui pullulano i cataloghi antichi; è invece molto probabile che la « Venere nuda corricata sopra un letto con Amore, un huomo et un cagnolino a suoi piedi » fosse proprio quella dipinta da Paris Bordone per la duchessa Margherita, moglie di Emanuele Filiberto, cioè il quadro citato dal Vasari.

Ma la gravità dell'episodio vandalico non regge il confronto con il depauperamento della quadreria sabauda verificatosi tra la fine del secolo XVIII e il principio del XIX, conseguenza della Rivoluzione francese e dell'occupazione del Piemonte. Minutamente Alessandro Baudi di Vesme ha narrato (op. cit.) le successive spogliazioni dei palazzi reali in quel tempestoso periodo: basti qui riassumerle, osservando però che il diligente studioso intese forse un poco sminuire il danno subito dal patrimonio artistico piemontese quando affermò che « la parte maggiore, tanto rispetto al numero che rispetto al valore, dei quadri tolti al Real Palazzo dai generali e dai commissari repubblicani, ritornò all'antica sede negli anni 1815 e '16 », e che il furto (perchè propriamente di furto s'ha da parlare) si limitò a sessanta o settanta quadri e a trentaquattro miniature del Ramelli. Egli stesso dovette tuttavia convenire che